

***Conclusioni di Susanna Camusso  
alla Conferenza di programma  
Roma, 26 gennaio 2013***

Care compagne e cari compagni,

domani è il 27 gennaio, la giornata della memoria. Ricordarcene e ricordarlo è parlare di questa nostra Europa. Se questo nostro continente ha potuto attraversare una stagione di unità, di ricostruzione di un'idea sociale, di costruzione di un'idea di comunità, è anche perché dalle straordinarie tragedie della seconda guerra mondiale ha imparato che la pace era ed è essenziale per avere stabilità, benessere, prospettiva economica.

Eppure questa nostra Europa, anche oggi, è attraversata da molti movimenti, organizzazioni, forze che, richiamandosi al razzismo, all'etnia, ai localismi, stanno riproducendo un vento che non ci piace.

Il nostro Paese, che grandi prezzi ha pagato con il fascismo alleato con il nazismo che propugnava e praticava l'olocausto, deve porre grande attenzione a ciò che accade.

Dobbiamo dire che abbiamo visto con stupore quanto poco abbia fatto notizia che ieri, a Napoli, si sia saputo che c'è un'organizzazione che viene riconosciuta, che può addirittura presentarsi alle elezioni, che stava organizzando l'aggressione a una ragazza la cui unica colpa è quella di essere ebrea. Ed è intollerabile che non si colga l'estrema gravità della modalità di aggressione che era stata ipotizzata, perché questa è l'idea che ancora circola in una parte del nostro mondo: quella dello stupro e della violenza sessuale.

Vorrei chiedere, non al governo che verrà ma al governo che c'è oggi, se non ci siano gli estremi per mettere in atto quella legge che impedisce la ricostruzione delle forze fasciste nel nostro Paese, perché noi sappiamo bene che, ogni volta che si arretra di un piccolo pezzo, poi ci si trova su una frontiera difficile e recuperare, spesso, diventa complicato.

Siamo un Paese che in questi anni è stato attraversato dall'idea che bisognava avere politiche straordinarie sulla sicurezza dei cittadini che hanno prodotto degli obbrobri legislativi, come il reato di clandestinità e, invece, nel frattempo non si guardava a cosa stava succedendo sul piano della ricostruzione di forze fasciste.

Credo che sarebbe un bel segno, per il nostro Paese, se al voto del 24 e del 25 febbraio non ci fosse nessuna lista fascista a cui dare il voto. E sarebbe un segno importante se si ripartisse a dal chiederci cos'è la cittadinanza, perché significherebbe capire il Paese reale, quali sono i bisogni, come sono determinati, qual è la ragione del disagio profondo che si sta vivendo.

Guardate, non c'è bisogno di fare lunghi studi, basterebbe ascoltare la gente, basterebbe ascoltare le persone che si incontrano, che ogni giorno dicono a ciascuno di noi, ma immagino che le dicano a tanti altri, il loro disagio e, poi, provare a mettere in relazione quelle cose per capire quali sono le priorità, le urgenze, i bisogni.

Tutti noi, abbiamo visto quanto è diventato insopportabile e dilagante il tema della precarietà. Non se ne parlava solo nei luoghi di lavoro. Non c'era riunione di pensionati dove non ci venisse detto che, certo, c'era un dramma che riguardava le pensioni ma la loro preoccupazione erano i loro figli e i loro nipoti precari che non trovavano lavoro. O quando, in quel momento in qualche modo straordinario che si crea dopo un comizio, arrivano lavoratrici e lavoratori in lacrime che ti dicono: "Perdendo il lavoro ho dovuto ritirare i miei figli dall'università".

È lì che si capisce il disagio, il cambiamento della condizione, ma anche che cosa hanno in mente le persone. Non l'egoismo per sé, ma l'idea di cosa lasciare a chi viene dopo di loro, a chi magari sta nella loro famiglia.

Si potrebbero ascoltare anche quei lavoratori e quelle lavoratrici delle aziende sequestrate alla criminalità organizzata che ti dicono: “Ho bisogno che quel mio lavoro, quella mia azienda continui a produrre, perché se la fermiamo e non la ravviamo - come diciamo con la nostra campagna “Io riattivo” - non daremo una risposta positiva e non daremo il segno che la legalità vince sempre”.

E ancora. Ce lo hanno ricordato in questi giorni, i migranti nostri iscritti che ci hanno raccontato come, avendo perso il posto di lavoro e non riuscendo a trovarne un altro, per la crudeltà della legge Bossi-Fini dovevano scegliere di tornare al loro Paese. Non era una scelta di ritorno ma era la cancellazione del sogno su cui avevano costruito il loro progetto di migrazione e l'idea che potevano migliorare la loro vita e quella dei loro familiari.

E allora basterebbe prestare ascolto e attenzione a queste poche testimonianze, per sapere che mondo è il nostro Paese. E si vedrebbe, in tutta la sua evidenza, che negli ultimi mesi abbiamo avuto un governo che non ha voluto vedere cosa stava succedendo, perché c'erano i numeri della finanza ma mai le persone in carne e ossa.

È per questo che abbiamo voluto riportare al centro di una stagione difficile il tema del lavoro, perché non c'è una questione sociale fondamentale se non si guarda al lavoro come la grande questione che determina di nuovo diseguaglianze e difficoltà.

Ci ricordiamo quante volte, in questi mesi, abbiamo sentito dire ai giovani e ai ragazzi, ma anche a tanti lavoratori, che i loro lavori sì erano umili, ma dovevano accettarli, non si poteva essere schizzinosi rispetto al lavoro che si doveva fare, bisognava accettare un lavoro qualunque esso fosse.

Dentro questa idea ci sono due elementi straordinariamente negativi. La prima che l'ingresso nel mondo del lavoro dei giovani debba essere sempre una fatica perenne, senza mai valorizzare l'autonomia e la libertà che può dare il lavoro. L'altra: quando si esprimono quelle idee, contemporaneamente si dice a tanta parte delle lavoratrici e dei lavoratori di questo nostro Paese che il loro lavoro non conta, che è un lavoro che si accetta tanto per farlo, che la loro professionalità non conta. Ma mentre lo dicono, come fanno a dimenticarsi, ad esempio, quelle tante lavoratrici che la mattina entrano in un luogo di lavoro, in una stazione e la rendono pulita per tutti quelli che arriveranno dopo, oppure quelle tante lavoratrici che stanno in una cooperativa sociale e che cercano ogni giorno di alleviare sofferenze e difficoltà di persone che non vengono più soccorse dal sistema pubblico che a loro non dà più risposte.

Guardare il lavoro, avere un'idea del mondo del lavoro, vuol dire anche pensare alla sua riunificazione. Dentro l'idea del "Piano del lavoro" ci sta esattamente questo. Noi abbiamo scelto un punto di partenza, noi indichiamo delle priorità perché abbiamo in mente questo mondo nel suo complesso, nelle sue tante articolazioni, ma soprattutto nella sua rivendicazione di dignità, di riconoscimento, di autonomia.

Per noi, come fu negli anni '50 con il piano del lavoro, riunificazione vuol dire sapere che non puoi guardare solo a chi un lavoro ce l'ha, ma devi guardare ai tanti che lo cercano, che lo vorrebbero, che vorrebbero mantenerlo.

E allora sì, come molti interventi ci hanno detto, è il territorio il luogo fondamentale dove tutto questo può realizzarsi. Sono le Camere del Lavoro il luogo dove chiunque entri possa sentirsi accolto. Che si senta accolto perché ha una necessità di tutela, di riconoscimento, che lì sa di trovare una

certezza di legalità contro i soprusi e contro qualunque idea di cancellazione dei diritti.

C'è un lavoro che dobbiamo fare noi che è quello di indicare e di rivendicare quali sono i cambiamenti necessari. Ma dobbiamo anche sapere che abbiamo la nostra parte di lavoro per tenere insieme questo mondo che è stato così divaricato e diviso.

Abbiamo bisogno di strumenti per farlo, lo abbiamo detto ieri, lo abbiamo ripetuto oggi. Bisogna cancellare ciò che impedisce alla contrattazione di essere libera espressione della determinazione delle piattaforme e degli accordi con le controparti. E quindi quell'articolo 8 che ancora oggi Sacconi invoca dalle agenzie. Quell'articolo non è libertà di contrattazione: è la negazione della certezza del diritto, sia della legge e sia nella contrattazione. Proprio per questo va cancellato.

Ancora. Noi non ci stiamo a pensare che il mondo debba essere dei forti e continuiamo a dire che l'articolo 9, la creazione dei ghetti per i disabili, è cosa che non vogliamo vedere perché abbiamo un'idea di civiltà del lavoro e della relazione diversa, assai diversa da chi quell'articolo ha pensato e approvato.

Così come e abbiamo qui apprezzato le parole di ieri, per noi democrazia e rappresentanza non solo è una necessità per la contrattazione per gli accordi che dobbiamo fare, ma è la necessità di ripristinare l'idea che la democrazia nei luoghi di lavoro è parte della democrazia del nostro Paese e, proprio per questo, c'è bisogno di una legge, perché la democrazia è regola per tutti ovunque si sia.

Ma, insieme, l'idea del "Piano del lavoro" è che non basta togliere gli ostacoli che sono stati disseminati dagli anni di governo del centro-destra. C'è un tema che è nostro. Non basta dire, bisogna che abbiamo il coraggio

di riconoscerlo, che ci sono troppi accordi separati e che abbiamo bisogno di regole per superarli. Dobbiamo anche dire che la prospettiva del contratto nazionale di lavoro è prospettiva forte se diventa inclusivo di tutte le figure. Se troppi lavoratori e lavoratrici non vedono nel contratto il punto di riferimento, anche noi siamo più deboli. E la domanda che ci viene dai lavoratori precari non è solo, giustamente, quella di cambiare la legislazione di questo Paese: è anche quella di sapere che concediamo anche a loro la possibilità di essere tra i lavoratori che scioperano, tra i lavoratori che fanno una piattaforma, tra i lavoratori che conquistano un contratto, perché oggi loro guardano a tutto ciò come altro da loro.

Insieme alle proposte concrete, a come si crea lavoro, a come si rilancia la politica industriale, per noi ci deve essere per noi un'idea di società. Per questo parliamo al Paese e non a una parte, perché bisogna ricostruire una società che sia solidale e in cui le relazioni ci siano.

Ieri, noi, questa proposta l'abbiamo avanzata. L'abbiamo discussa con i nostri ospiti. È stata – come dire – l'avvio di una grande campagna pubblica di confronto, di costruzione, ma anche di interlocuzione diretta.

La prima cosa che dobbiamo dire per apprezzare la presenza degli ospiti di ieri, è che hanno avuto rispetto di noi e non sono venuti a farci un qualunque comizio elettorale. Credo che questo sia il segno del rispetto ma anche dell'attenzione ai temi che abbiamo proposto.

E altrettanto un segno di rispetto dobbiamo considerarlo che non siano venuti a dirci: “Avete ragione su tutto”, ma che siano anche venuti a porci delle domande, dei dubbi, a dirci che cosa dividevano e che cosa bisognava continuare a discutere.

Appreziamo questo rispetto e vorremmo interloquire con loro e con quanto hanno osservato, perché credo che ciò sia importante per noi, per il lavoro

che dobbiamo fare, ma sia importante per il Paese, per questa stagione di campagna elettorale. E sia importante perché è la conferma di processi autonomi delle organizzazioni sindacali che devono poi misurarsi con la politica.

Se abbiamo avuto risposte sul metodo e sull'importanza del lavoro e delle nostre proposte, allora abbiamo trovato alcune interlocuzioni a cui credo che sia giusto provare a rispondere in un processo di ricerca comune.

Si è creata una strana discussione su un teorico primo e secondo tempo. Forse un'interpretazione di quello che noi abbiamo detto tra straordinarietà e piani operativi, come se fossero due tempi distinti. No, non sono due tempi, ma sono l'idea che, se bisogna riorganizzare il Paese, ci deve essere un punto da cui partire e quel punto deve essere quello che risponde immediatamente al primo dei problemi che abbiamo, ovvero ai giovani e alla loro disoccupazione.

Se poi l'idea su cui ricostruire il Paese è quella di occuparsi di questo Paese, di curarlo, di metterlo in sicurezza, di valorizzarlo perché tornino a esserci attività economiche e futuro, da lì bisogna partire. Non c'è un primo e un secondo tempo.

È stato osservato, in particolare dal ministro Barca, di cui apprezziamo l'assoluta franchezza con cui si è confrontato con noi e, di nuovo, l'assoluto rispetto per una grande organizzazione sindacale, che noi penseremmo ai lavori socialmente utili. Non abbiamo pensato e non pensiamo alla ricostruzione di un mondo in cui ci sono persone che ogni giorno vanno sotto le sedi dei Comuni e delle Regioni a rivendicare uno stipendio e un ruolo.



Non pensiamo a quel modello, intervenuto nell'emergenza ma che ha alle spalle un'idea che noi non condividiamo: quella che, a un certo punto, di fronte alle difficoltà, si fornisce assistenza temporanea.

No. Abbiamo detto una cosa molto diversa: ci vogliono dei progetti precisi, delle opere da fare, opere che abbiano come fine non solo di giungere al termine, ma che abbiano anche il compito di essere utili, di risolvere dei problemi, di ricostruire competenze, tecnologie, capacità di innovazione.

E poi vorremmo dire: chi pensa che rimettere in sicurezza il territorio sia un lavoro che ha un tempo prefissato, un lavoro magari socialmente utile ma a tempo, ha ancora in mente l'idea dei cerotti, degli interventi straordinari. Noi vorremmo evitare la straordinarietà e affermare un'idea di organizzazione del territorio come fatto concreto.

In molti si sono interrogati se la nostra proposta e le risorse che necessita la nostra proposta debbano avere e possano avere quella dimensione che deriva dalle tasse e dal recupero nei confronti dell'evasione fiscale. Sappiamo bene che c'è una parte politica che, dopo aver tassato oltre ogni limite il lavoro dipendente e le pensioni, ha l'allergia ogni volta che si nomina la parola tasse. Non sono loro i nostri interlocutori.

Proveremo anche a ragionare sulle nostre cifre. Sappiamo bene la difficoltà di usare questo argomento in una campagna elettorale, ma noi pensiamo che la patrimoniale in questo Paese serva, che serva discuterne e serva anche farla. Soprattutto pensiamo che bisogna cambiare marcia sul tema dell'evasione, ma quando, in qualche modo, si dà per scontato che i tempi di recupero dall'evasione sono troppo lunghi e troppo lontani, c'è la sensazione che la si prenda troppo bassa rispetto all'esigenza che avremmo di riportare equità e giustizia nella contribuzione fiscale di questo Paese.

E soprattutto credo che bisognerebbe andare più a fondo in quell'idea che il contrasto all'evasione non è solo recuperare risorse ma una necessità ancor più urgente per combattere quei tanti canali che ha trovato la criminalità organizzata per entrare nel sistema delle imprese, per entrare nel sistema degli appalti, per entrare nel prestito a usura alle singole persone. Sono canali ancora troppo presenti e che nella opacità fiscale rimangono forti mentre noi abbiamo assolutamente bisogno di interromperli.

Credo che dobbiamo rendere più forte il legame tra l'idea della lotta all'evasione, l'idea della lotta alla criminalità e l'affermazione della legalità.

Da questo punto di vista permettetemi di salutare Giovanni Tizian e di esprimere tutta la nostra vicinanza a un giornalista, un nostro amico, che ha continuato una battaglia contro la criminalità organizzata, contro gli affari illeciti e che sappiamo impegnato in Emilia Romagna in ciò che diceva la segretaria della Camera del lavoro di Modena e i delegati intervenuti. La ricostruzione di un'idea di Paese ha bisogno di una straordinaria vigilanza, perché, senza quella, rischia di essere il momento in cui altre forze intervengono.

Tornando alle risorse, può darsi che si debba immaginare dei contributi diversi ma il tema dell'evasione e della patrimoniale non può essere eluso, pena la non realizzazione di una riforma fiscale di cui abbiamo uno straordinario bisogno.

Poi discutiamo, anche noi lo facciamo, se è meglio la strada delle aliquote o quella delle detrazioni. Ma nella chiarezza, sapendo che in ogni caso bisogna abbassare le tasse sul lavoro dipendente e bisogna abbassarle sulle pensioni. Certo, anche sulle imprese, ma vorremmo ricordare che per due volte si è ridotto il cuneo fiscale. È andato tutto alle imprese e non niente al

lavoro. Dovrà esserci un ordine di priorità diversa quando si faranno queste scelte.

Vorremmo ancora dire che forse, essendo le cifre sono più consistenti, si è guardato immediatamente al tema fiscale, ma nella nostra proposta, le risorse non vengono solo da lì. Noi indichiamo anche il tema della riorganizzazione e del riordino della spesa pubblica. Ciò che neghiamo e che continueremo a negare, è che il riordino si possa fare attraverso tagli lineari e tagli dell'occupazione. Quello non è riordino e risparmio della spesa: è riduzione dell'intervento pubblico.

Ci sono poi i fondi della previdenza complementare e vorremmo che se ne discutesse perché altrimenti sembra proprio che per loro si immagini un'unica destinazione: servire alle singole imprese. No, noi vogliamo che di quel patrimonio si discuta positivamente e, guardate, non sono cifre marginali.

Ancora, vorremmo che, quando noi diciamo che c'è un problema di assetto istituzionale, si consideri che nella riorganizzazione dell'assetto statale ci sono sicuramente delle risorse che possono essere liberate. Forse quello che dà fastidio è che noi non immaginiamo di tagliare un livello purchessia ma, invece, che abbiamo l'idea di partire dalle competenze, dalla riagggregazione dei Comuni nel territorio, perché non c'è una prospettiva di nuovo welfare se i Comuni non hanno la dimensione, la possibilità e le risorse per dare risposte ai cittadini e alle loro condizioni.

E allora il tema delle risorse e della qualità del lavoro che proponiamo è il tema stesso del piano del lavoro. Credo che il fatto che si sia aperta una dialettica, sia di straordinaria importanza e mi dispiace che il segretario della CISL, invece, reagisca dicendo che abbiamo una proposta sovietica - e

non capisco se lo consideri un insulto o meno - e contemporaneamente, non avendo le risorse, sostenga che nulla sia possibile.

La rassegnazione non sta nell'idea della CGIL e della sua prospettiva perché la rassegnazione è la disperazione della nostra gente.

Noi vorremmo dire e siamo fortemente convinti, che si può, si possono trovare le risorse per costruire lavoro e risposte alle persone che noi rappresentiamo.

Infine, vorremmo dire a chi è tanto preoccupato dell'idea di una maggiore presenza del pubblico, che siamo un Paese un po' strano. Costoro se vedono una proposta che sostiene la necessità di costruire lavoro attraverso l'investimento pubblico, urlano alla nazionalizzazione e alla statalizzazione e poi discutono con altrettanta serenità della correttezza e dell'assoluta necessità di finanziare pubblicamente le banche e magari anche di nazionalizzarle.

In queste ore si parla di quella che dovrebbe essere la terza banca del nostro Paese, il Monte Paschi di Siena. Noi crediamo che anche qui si stia dando un esempio pessimo del modo in cui si deve discutere di questi temi - ce lo ricordava ieri Vendola parlando dell'esperienza della Puglia - e soprattutto che non si voglia affrontare il nodo fondamentale: il sistema bancario è ancora pieno di derivati e di finanza tossica. È di questo bisogna parlare, è di questo che bisogna occuparsi.

Insieme alla categoria, nei prossimi giorni, proveremo a avanzare una proposta sulla trasparenza del sistema bancario, sulle regole necessarie per la trasparenza e anche sul sistema di governance, perché se un tema c'è è che troppe volte la politica ha pensato che poteva intervenire nelle banche, o il ministro dell'Economia ha pensato che poteva usare i Tremonti bond per intervenire nelle banche. Ma non è questo il modo di affrontare il problema.

Il tema lo si può affrontare e risolvere attraverso una governance che sia di effettiva trasparenza e attraverso la distinzione tra ciò che è privato e risponde della sua quotazione in Borsa e il comportamento dei dirigenti.

Ed è per noi importante, guardate, perché noi non siamo mai stati in quel coro che ogni tanto dice: “E va beh, si può cancellare la finanza”. No, noi pensiamo che (lo abbiamo detto anche ieri a premessa del capitolo europeo del nostro piano) la trasparenza e le regole della finanza siano fondamentali per immaginarci un mondo diverso e che continuare a rivendicare le regole di trasparenza della finanza sia una di quelle risposte necessarie per dire che il mondo cambia e non torneremo a essere come prima della crisi.

Molti compagni sono intervenuti raccontando della loro realtà territoriale, dei loro problemi, delle loro aziende. Hanno riuferito quello specchio della realtà che è fatto soprattutto della necessità di difendere il lavoro e delle tante idee che il mondo del lavoro può offrire, dei progetti, delle caratteristiche. E anche qui, ritornando all’attenzione che ieri hanno dedicato i nostri ospiti alla nostra discussione, noi vorremmo ribadire, e su questo abbiamo trovato un consenso assolutamente importante (penso alle cose che ci ha detto Tabacci, a quelle che ci ha detto Bersani), il fatto che per noi c’è un legame molto stretto tra lavoro e istruzione. Che non è solo un legame di tempi di vita, che è quello che prima studi e poi vai al lavoro, ma è quello che, se si vuole ridare quella dignità e quell’importanza al lavoro, bisogna riconoscerne i saperi e le competenze. E bisogna sapere che, in una stagione in cui cambia tutto così rapidamente, in cui si dice che l’informazione e le informazioni sono il grande cambiamento, le persone hanno bisogno di poter accedere sempre a un percorso di istruzione ma hanno bisogno, insieme al poter accedere poi a questi percorsi lungo la loro vita, che la struttura dell’istruzione di base sia fondamentale importante

e che ci sia un riconoscimento della dignità di quell'istruzione e delle possibili prospettive.

Qualcuno ci ha criticato per aver dedicato poco spazio alle esportazioni come strategia di crescita, in qualche modo rimproverandoci di non avere attenzione a una parte importante di patrimonio produttivo. Vorremmo invece dire che guardiamo con grande attenzione a quelle imprese ma anche che sono esattamente la dimostrazione di ciò che affermiamo. Si tratta, infatti, di imprese in cui non c'è precarietà, dove la contrattazione è praticata e sono imprese che, se assumono un giovane laureato, non gli chiedono di nascondere la laurea, ma di utilizzare le sue competenze per innovare il ciclo produttivo e il prodotto. Questa è l'impresa che compete nel mondo e a questo modello prestiamo una straordinaria attenzione. Ma vorremmo anche dire che se tutti i paesi esportassero senza alcuna attenzione al mercato interno, bisognerebbe anche spiegare a chi, in quel caso, esportano.

Al di là di queste critiche e fatte salve alcune scomposte reazioni giunte in particolare dal centro-destra, abbiamo trovato intorno alle nostre proposte una grande attenzione e una grande interlocuzione.

Questo ci conforta nella nostra intenzione di lavorare a partire dal nostro Piano. Lo facciamo con la coerenza che abbiamo avuto in questi anni. Lo facciamo avendo tenuta aperta una prospettiva grazie anche a tantissime lotte e tantissima mobilitazione. Ora quel lavoro ci permette di dire che si apre un'altra stagione.

Non si tratta più di denunciare tutto ciò che non va bene, di compilare quel lungo, infinito elenco di questioni aperte, tanto lungo che a volte penso che non ce la faremo neanche a scriverlo tutto, tanti e tali sono i problemi cumulati negli anni, ma si apre una fase in cui abbiamo una proposta da mettere in campo e vogliamo confrontarci con tutti.

Sappiamo che quella proposta, affinché possa viaggiare sulle sue gambe, come fu negli anni '50, ha bisogno di pochi comizi e di tante assemblee e riunioni con le persone. Necessita di tanto lavoro materiale, concreto; di un ritorno nei luoghi di lavoro, di cui abbiamo tanto bisogno, a discutere con le persone e non solo dei loro problemi quotidiani, ma anche di quale prospettiva siamo portatori.

Ogni tanto anche i nostri militanti, le compagne e i compagni che lavorano nei servizi, vengono con lo sguardo disperato dicendo: "Non sappiamo più come rispondere alle tante domande che ci sono". Proviamo ad alzare lo sguardo, ad affrontare la nostra fatica quotidiana consapevoli di queste difficoltà, ma sapendo che, forse, in quella richiesta disperata di chi viene a chiedere nelle sedi delle Camere del lavoro, dei servizi, nelle fabbriche le cose anche più disparate, forse, in quella domanda, c'è anche una richiesta di futuro, di prospettiva, di speranza che il cambiamento sia possibile, perché di rassegnazione intorno ne abbiamo molta. Ma proprio perché dobbiamo tornare a dare una visione del mondo, c'è bisogno di dire con nettezza che cosa per noi è cambiamento e che cosa no.

Per noi cambiamento è poter dire che a ogni giovane donna e a ogni giovane uomo di questo Paese, a ogni lavoratore che è uscito dal mercato del lavoro perché in cassa integrazione e in mobilità, a ogni donna che vuole tornare al lavoro dopo esser stata più o meno cacciata per aver concepito un figlio, che le loro esigenze, i loro bisogni, non entreranno in contraddizione, in contrasto con quelli di altri.

Cambiamento è poter dire a quel lavoratore migrante che, se non vuole tornare al suo Paese, non è costretto a farlo perché qui non c'è più lavoro. Cambiamento è consentire a tanti ragazzi italiani di andare per il mondo, se

lo vogliono, sapendo che non sono né saranno costretti a farlo perché il loro Paese non offre le stesse opportunità.

È questa l'idea del piano del lavoro: ricostruire quella prospettiva. Abbiamo discusso di tutto questo in questi due giorni. Un dibattito che crediamo importante, che sarà a disposizione di tutti.

Devo ringraziare non solo i tanti intervenuti ma anche i tanti che hanno rinunciato a intervenire. Penso a molti Segretari generali di categoria che hanno rinunciato a intervenire per consentire di far parlare i delegati. Ma in particolare devo ringraziare il segretario della Fillea, Walter Schiavella, che ha rinunciato all'intervento per dare la parola a chi è impegnato in Emilia Romagna nella ricostruzione del terremoto, per dare cioè il segno che c'è un fare del nostro piano che poi si realizza già concretamente.

Abbiamo detto che dobbiamo andare nei luoghi di lavoro, nei territori, per discutere un po' meno di filosofia e tornare invece a essere concreti a fare proposte, a far sentire ai lavoratori che c'è un'idea e una prospettiva. Tornare nei luoghi di lavoro a discutere con CISL e UIL.

Per questo diciamo che la conferenza non ha portato a termine un lavoro, ma lo inizia. Inizia quel lavoro straordinario che è la mobilitazione delle forze, la mobilitazione dei tanti che guardano a noi, la mobilitazione dei lavoratori e dei pensionati con la certezza che vogliamo lasciarci alle spalle il Paese che non ci piace, il Paese che ha scaricato tutte le sue contraddizioni sul lavoro, il Paese che ha fatto leggi sbagliate, il Paese che non ha saputo guardare i lavoratori negli occhi e dirgli quale futuro può offrirgli.

Per lasciare tutto questo alle spalle, la CGIL non conosce nessun'altra modalità che quella di mettersi in marcia e ricominciare a mobilitare le persone.



E dobbiamo dire che, per fare tutto questo, per fare del lavoro la grande questione intorno a cui ruota la ricostruzione del Paese, abbiamo bisogno di un governo, di un governo che si assuma la responsabilità di avere una proposta, non di sopravvivenza, ma di uscita dalla crisi. Un governo che abbia la volontà e la possibilità di cominciare a emanare provvedimenti che facciano sentire le persone dei cittadini a pieno titolo e il lavoro una prospettiva concreta che gli verrà riconsegnata.

A questo noi guardiamo e a questo dedicheremo i giorni che verranno, con la certezza, perché questa è la nostra autonomia, che noi ci saremo, in piedi e sulle nostre gambe.

Questa è la nostra idea di ricostruzione del Paese e vivrà al di là di tutte le risposte momentanee, vivrà come strategia per affermare un Paese, un sindacato, una Cgil “fondata sul lavoro”.